

È sulle scene d'essai della danza contemporanea, tra Nordamerica ed Europa, che il tema dell'identità di genere è indagato con sensibile spregiudicatezza. La canadese Virginie Brunelle se ne occupa da una prospettiva duplice: la ricerca identitaria si definisce attraverso



Performing gender by Valentina Bonelli

Ambivalente, complessa, fragile o virile. Tra ossessioni biografiche, aderenza ai cliché e libertà dalle costrizioni. La danza indaga il tema dell'identità

Sopra e in senso orario. "Adishatz/Adieu" di Jonathan Capdevielle, da settembre di nuovo in tournée (foto courtesy Alain Monot). "Complexe des genres", di Virginie Brunelle, 25/5, teatro Astra, Torino, Festival Interplay (mosaicodanza.it; foto courtesy Marie Philibert-Dubois). "Il colore rosa", di Aline Nari, in luglio, Massa Carrara (lunaticafestival.com; foto courtesy Aldes).

le relazioni di coppia. In "Complexe des genres" tre danzatrici e tre danzatori si dibattono tra incomunicabilità e belligeranza con una fisicità tanto brutale quanto espressiva. «La pièce porta in scena la ritrosia di uomini e donne a mostrarsi per quello che sono, a causa di un'autostima debole e delle conseguenze che temono potrebbe patire la relazione», racconta la coreografa. La complessità di definirsi e collocarsi nella rigidità o, viceversa, nella liquidità della società odierna spiegherebbe le due opposte pulsioni che destabilizzano la coppia: la protervia nell'affermare il proprio sesso o la debolezza di lasciarlo soccombere. Spingendo ancor

oltre l'indagine, di "Les cuisses à l'écart du coeur" Virginie Brunelle afferma: «Quest'altra mia pièce posa uno sguardo sull'uomo e sulla donna che vivono una sessualità impacciata: negano la propria identità e cadono in un mimetismo aderente ai modelli diffusi». È quello che dev'essere accaduto al francese Jonathan Capdevielle, performer, marionettista, imitatore, eccentrico interprete del suo assolo manifesto, "Adishatz/Adieu", dove trovano sfogo ossessioni e motivi biografici, dai canti tradizionali dei suoi Pirenei alle hit disco anni 80, da lui cantati a cappella in abiti casual o con parrucca e costumi da Madonna. «Il mio è un personaggio

ambiguo, che evoca ora la fragilità, ora la virilità dell'adolescenza, vacillando tra grazia e volgarità», spiega l'artista. «Il ricorso al travestimento accentua il sentimento di solitudine e di nostalgia di quella memoria fondatrice che ha segnato il mio vissuto e risuona ancora oggi. La performance assume allora una dimensione catartica, in cui l'identità del protagonista si rivela, ma senza mai definirsi: ambivalente, complessa, potente o delicata, maschile o femminile». All'infanzia come luogo di costruzione di un'identità libera da costrizioni dedica da tempo il suo impegno Aline Nari. Nel nuovo spettacolo "Il colore rosa", rivolto a un pubblico tra i sei e gli undici anni, si mette in discussione, tra gioco e ironia, quell'incalzante tendenza che, a dispetto delle conquiste di madri e nonne, vuole le bambine "principesse", ingabbiate in uno stereotipo estetico e comportamentale che ha proprio il rosa come colore simbolo. «Una tinta solo recentemente considerata "da femmina", in realtà ricca di sfumature e difficile da riprodurre», controbatte la coreografa e danzatrice. «Prime reazioni del giovane pubblico? Riferiscono le maestre che i maschi sono tornati a usare il rosa, prima assente dai loro disegni».